

→ **Un piano** alternativo alla chiusura della fabbrica presentato ieri

→ **Il salvataggio** di alcune linee di prodotto nella proposta aziendale

Indesit, c'è una speranza None può restare aperta

Con la proposta avanzata ieri dall'Indesit ai sindacati, si riaccende una speranza per la fabbrica di None, Torino, fino a ieri a rischio chiusura. Per i sindacati l'apertura della trattativa è un bene. Ma la partita è lunga.

GIUSEPPE VESPO

MILANO
g.vespo@gmail.com

None si può salvare. Cambiano le prospettive per il futuro dello stabilimento Indesit del Torinese, fino a ieri a rischio chiusura.

APERTURE

Il management del gruppo di elettrodomestici di Fabriano, Ancona, ha incontrato all'Unione Industriali del capoluogo piemontese i sindacati, presentando un piano alternativo alla dismissione della fabbrica. Fuori dalla sede degli industriali, osservate a distanza dalle forze dell'ordine, c'erano anche alcune decine di lavoratori.

Fiom, Fim e Uilm hanno accolto con favore la riapertura della partita. Oggi chiederanno ai lavoratori riuniti in assemblea il mandato a trattare sulla base delle nuove proposte avanzate dal gruppo. Poi rivedranno i vertici Indesit per entrare nel dettaglio del piano di salvataggio. La proposta non prevede che tutti gli attuali seicento dipendenti di None possano restare al loro po-



Indesit Seicentocinquanta lavoratori attendono di conoscere il loro futuro

sto. Il piano prevede l'utilizzo di ammortizzatori sociali, incentivi all'esodo e ricollocazioni. Anche se ieri non si è entrato nel dettaglio - hanno precisato i partecipanti all'incontro - nelle intenzioni dell'azienda dovrebbe restare in piedi una parte dell'attuale produzione delle lavastoviglie ad incasso. Mentre sarebbe prevista la chiusura delle linee di produzione delle lavastoviglie a libera installazione. Più sicuro il futuro dei circa sessanta impiegati alla Ricerca e Sviluppo. Per questi, l'azienda potrebbe appellarsi all'impegno garantito dalle istituzioni e chiedere dei finanziamenti. Per i rappresentanti dei lavoratori, la trattativa è aperta. L'obiettivo è lavorare per tutelare tutti i dipen-

denti puntando a mantenere la massima occupazione nel sito di None. «Oggi tutti i lavoratori devono essere coinvolti nel progetto - dice Maurizio Landini, segretario nazionale Fiom-Cgil - perché tutti sono dipendenti Indesit. La trattativa si è appena aperta e deve entrare nel merito». «Abbiamo chiesto all'azienda - rincara Anna Trovò, segretario nazionale Fim - di confermare l'impegno industriale di Indesit in Italia. Un piccolo passo avanti è stato fatto: pare caduta la logica "andiamo in Polonia perché costa meno"».

Oggi, quindi, il problema dello stabilimento di Torino non è più se resta o no sul territorio.

Ma come ci resta. ♦

La Indesit non chiude più a None “E non lasceremo a piedi nessuno”

STEFANO PAROLA

«**L**O STABILIMENTO di None non chiude» e «non lasceremo a piedi nessuno». Ieri la Indesit lo ha detto chiaramente ai sindacati, aprendo di fatto una trattativa che fino a qualche settimana fa era soltanto un miraggio. Sia i manager dell'azienda sia la famiglia Merloni, proprietaria del gruppo, hanno fatto dietro front e hanno buttato sul tavolo una prima proposta, molto abbozzata: mantenere nel sito torinese il centro ricerca e la produzione di lavastoviglie a incasso.

In tre ore e più di riunione, però, i numeri sono rimasti un tabù. Né l'azienda né i sindacati li hanno tirati in ballo. Troppo rischioso innervosire in partenza un dialogo che si preannuncia lungo e delicato. Per ora è un buon inizio: il ma-

Parte bene il negoziato con i sindacati anche se i numeri del futuro per ora sono tabù

nagement definisce l'incontro «costruttivo», per i sindacati «sono state gettate le basi per una trattativa seria».

Del piano industriale si comincerà a parlare negli incontri del 17 aprile a Roma, allargato a tutto il coordinamento nazionale, e del 24 a Torino, dove si entrerà nel vivo dei discorsi sulla sopravvivenza dello stabilimento. Per ora si sa che l'azienda intende mantenere il centro ricerche (circa 60 dipendenti), e vuole continuare a produrre lavastoviglie "built-in" (cioè

a incasso), ecologiche e silenziose, destinate ai mercati dell'Europa occidentale. Verrebbero invece abbandonate le lavapiatti a libera installazione.

Un'ipotesi che non entusiasma i sindacati. «È ancora largamente insufficiente», dice per Claudio Suppo della Fiom-Cgil, che però sottolinea come l'apertura sia «comunque un risultato positivo» e aggiunge: «Siamo pronti ad andare a vedere quale sia l'offerta ufficiale dell'azienda». Per Dario Basso della segreteria Uilm Piemonte «è una bozza di piano industriale che va sviscerata, tenendo presente il nostro unico obiettivo: alla fine tutti i lavoratori dovranno rimanere legati all'azienda».

Nel corso dell'incontro, la Indesit ha speso più di una parola in questo senso. Si è detta pronta a utilizzare tutti gli strumenti possibili, a partire dagli ammortizza-

tori sociali che le consentirebbero di reintegrare una parte del personale nel caso in cui le condizioni di mercato dovessero migliorare. O all'limite a favorire la ricollocazione tramite incentivi. In più, i manager dell'azienda hanno aperto la porta a un progetto di rilancio della parte di stabilimento che non verrebbe più utilizzata, da realizzare con l'aiuto delle istituzioni e di eventuali acquirenti privati.

Questa mattina i sindacati incontreranno i lavoratori in un'assemblea che si terrà davanti ai cancelli della fabbrica. Chiederanno loro il via libera per iniziare a trattare. Molto probabilmente, dopo il primo passo di distensione, i dipendenti sceglieranno di togliere il blocco ai magazzini (in atto da quasi un mese) e quindi di lasciare uscire i prodotti. Sarebbe anche un modo per evitare ulteriori periodi di cassa integrazione.

il manifesto

INDESIT

None non chiude. Parte la trattativa

Indesit non chiuderà lo stabilimento di lavastoviglie a None nel torinese, per delocalizzare la produzione nella più economica Polonia. Lo ha annunciato ieri la multinazionale italiana guidata da Vittorio Merloni ai sindacati. Ora si apre dunque la trattativa tra azienda e sindacati (il 17 e il 24 aprile i prossimi due incontri, rispettivamente, a Roma e Torino), per capire quanta parte della produzione resterà in Italia, con quanti occupati (oggi, a None, sono 600), e con quale piano industriale.

Che non si tratterà di una trattativa semplice, sono convinti i sindacati (Fiom, Fim e Uilm). I lavoratori incassano un primo risultato, frutto della loro mobilitazione e della pressione esercitata dalle istituzioni (comune e regione). Oggi i sindacati (che

sulla vicenda si stanno muovendo in maniera unitaria) riferiranno dell'incontro ai lavoratori in assemblea. «L'azienda si è presentata al tavolo con una novità: mettere in campo un progetto al fine di mantenere parte delle attività a None - spiega Maurizio Landini della Fiom - Giudichiamo positivamente questa posizione, anche se bisogna approfondirla, capire quali prodotti, investimenti, livelli occupazionali potranno essere mantenuti», e qualunque soluzione si trovi, aggiunge Landini, «bisogna anche decidere gli ammortizzatori sociali da mettere in campo per assicurare una prospettiva occupazionale a tutti i dipendenti Indesit. Ieri l'azienda si è detta disponibile a favorire il ricollocamento e la rioccupazione dei dipendenti presso altre aziende. «Registriamo oggi un dato positivo - commenta Dario Basso della Uilm - L'azienda ci ha detto che il sito di None non chiuderà e ci ha confermato che la ricerca e progettazione resteranno in Italia». Di «un incontro costruttivo», ha parlato l'azienda.

Braccia incrociate il 17 per l'estensione del lavoro accessorio

È sciopero agricolo

Agitazione contro il voucher casalinga

DI LUIGI CHIARELLO

Sarà il Vinalty o sarà che nelle ultime settimane l'attenzione del mondo agricolo s'è avvitata sulle quote latte, catturata da un decreto in scadenza e dal dibattito tra legalisti e oltransisti dello splafonamento. Fatto sta, che venerdì scorso i sindacati agricoli hanno proclamato lo sciopero generale del comparto e la cosa è passata sotto silenzio. Fai-Cisl, Flai-Cgil e Uila-Uil hanno dichiarato un primo sciopero generale di otto ore per il prossimo 17 aprile, con presidio davanti al ministero del lavoro. Nel mirino il maxi-emendamento al ddl di conversione del decreto legge incentivi-quote latte (n. 5/2009), su cui giovedì la camera dei deputati aveva votato la fiducia e ieri il provvedimento. I sindacati lamentano che il governo, con mossa a sorpresa, ha inserito nel testo «una serie di norme, che generalizzano il lavoro accessorio in agricoltura e ampliano le prestazioni lavorative di parenti e affini che non danno luogo a corresponsione di retribuzione». Secondo la «triplice agricola» queste norme

«sono destinate a produrre profonde distorsioni nel mercato del lavoro agricolo con ripercussioni pesanti su diritti e tutele di centinaia di migliaia di lavoratori e, in modo particolare, di lavoratrici del comparto agricolo». Sotto accusa soprattutto l'estensione del voucher alle casalinghe. Una proposta lanciata dal ministro del welfare, **Maurizio Sacconi**, il 27 marzo scorso, nel pieno del forum «futuro fertile» di **Confagricoltura**. E poi recepita nel maxi-emendamento del governo al dl incentivi-quote latte. Operazione, che non è affatto piaciuta al segretario generale **Uila-Uil, Stefano Mantegazza**, perché «nega i diritti a 200 mila lavoratrici agricole». Mantegazza è secco: «La definizione di 'casalinga' non esiste giuridicamente, è un modo per indicare una donna senza lavoro, come sono le oltre 200 mila braccianti che lavorano stagionalmente in agricoltura e che attraverso questo lavoro portano a casa salario, pensione e tutele assistenziali. I voucher», avverte, «le priverebbero di tutti questi diritti». Non solo. Il segretario generale Uila-Uil rincara la dose: «Questa decisione manda

in frantumi l'accordo raggiunto, con difficoltà, tra le parti sociali del settore, sul perimetro di utilizzo dei voucher in agricoltura». Di più. Mantegazza rimprovera «il ministro e i suoi collaboratori», perché, «non hanno mai accettato un confronto col sindacato sui risultati prodotti dai voucher e sulle modifiche necessarie per evitare che questo strumento divenga un sistema di sfruttamento dei più deboli». E, senza dubbi, attacca: «L'Italia torna, con questa norma, al Medioevo con trattamenti economici differenziati tra uomini e donne. C'è solo una parola per definire l'operazione perpetrata dal governo e votata dal parlamento: Vergogna!». Parole di fuoco, che trovano sponda nella Flai-Cgil: Il governo sta provando per l'ennesima volta a destrutturare da cima a fondo il mercato del lavoro in agricoltura», ha detto il segretario generale **Flai-Cgil, Stefania Crogi**. «L'estate scorsa eravamo riusciti a limitare l'uso dei voucher a pensionati e giovani sotto i 25 anni. Oggi siamo di fronte a un attacco a tutto il mondo del lavoro agricolo». Da Sacconi nessuna risposta.



Ultimo spettacolo a Roma cinema, teatro e tv licenziano

L'accusa della Cgil: oltre mille posti persi quest'anno

DANIELE AUTIERI

LO SPETTACOLO è finito e l'ultima scena consegna alla cronaca un'immagine desolante. Non sarà un cimitero di elefanti, ma le vittime di questa crisi che sta spremendo anche il mondo dello showbusiness hanno nomi illustri e grandiose storie professionali.

Sono giganti azzoppati che oggi portano nel bagaglio degli insuccessi i destini di 1.000 persone rimaste senza lavoro negli ultimi mesi e di altre 8.000 che rischiano di perdere il posto.

Il primo, in ordine di grandezza, è il Gruppo Cecchi Gori che proprio in questa settimana sarà messo in liquidazione e venduto a un compratore obbligato a farsi carico di un debito pari a 140 milioni di euro. Secondo gli accordi sindacali il nuovo acquirente dovrebbe mantenere tutte le sale (tra cui il cinema Adriano), ma soprattutto non licenziare i 150 dipendenti romani del gruppo.

Di acquisizione conclusa si può parlare invece nel caso della Globalmedia, la società che è passata dalle mani di Cinecittà Holding (quindi del ministero del Tesoro) a quelle di Massimo Ferrero, l'imprenditore che saltella dalle produzioni cinematografiche al settore alimentare, fino alle compagnie aeree. La privatizzazione della società, di cui fanno parte tra l'altro il Gulliver e il Cineplex Feronia, è avvenuta grazie a una fidejussione bancaria di 40 milioni di euro per ripianare il debito pregresso, ma tuttora manca di un piano industriale per i suoi 50 dipendenti.

Differente ma ancora più critico è il caso di Euroscena verso la quale la Cgil ha avviato un'azione legale contro il mancato ricorso alla procedura di licenziamento collettivo. Secondo il sindacato la società di Luigi Scio' avrebbe in atto ben 120 licenziamenti. Fino a qualche anno fa il business del gruppo brillava grazie allo spe-

ziale rapporto con Berlusconi, di cui era referente unico in termini di immagini seguendo persino al G8. Oggi sono altri a essere entrati nelle grazie del Cavaliere e l'azienda ha dovuto avviare una dolorosa ristrutturazione. Ma le difficoltà toccano anche altri nomi illustri come Maurizio Costanzo che con le sue società Nuovo stupore, Fascino e Altrove si trova oggi costretto a non rinnovare almeno 12 contratti a progetto; il Gambero Rosso, canale tematico legato alla Città del Gusto, che ha licenziato 24 lavoratori e Digicast, di proprietà di Rcs, che ha trasferito a Milano l'intera attività connessa ai quattro canali della piattaforma Sky.

Questo panorama è stato tracciato da Massimo Luciani della Slc, la categoria della Cgil impegnata nello spettacolo che ha acceso un faro su una crisi che tocca prima di tutto il lavoro. Le giornate di occupazione caleranno del 25% nel 2009, il botteghino arrangerà ancor più del 2008 (chiuso con un -5%) e i budget (pubblici e privati) subiranno un significativo contenimento.

“La crisi del settore culturale è gravissima - spiega Claudio Di Bernardino, segretario della Cgil di Roma e Lazio - perché porta con sé effetti negativi anche sul turismo. Appare quindi necessario che l'amministrazione capitolina intraprenda una politica culturale tuttora inesistente. Lo smantellamento dell'estate romana, i buchi del teatro dell'Opera, le difficoltà che vive oggi la prosa a Roma sono segnali che impongono una rapida inversione di tendenza”.

La sfida è rimettere in moto un settore asfittico e profondamente frammentato al suo interno, dove ci sono solo 3 società per azioni rispetto alle 2.000 imprese impegnate sul territorio e dove gli investimenti pubblicitari caleranno dal 10 al 30% nel 2009. Anche in questo caso la bolla è scoppiata, ma stavolta è quella della pellicola che brucia sulla

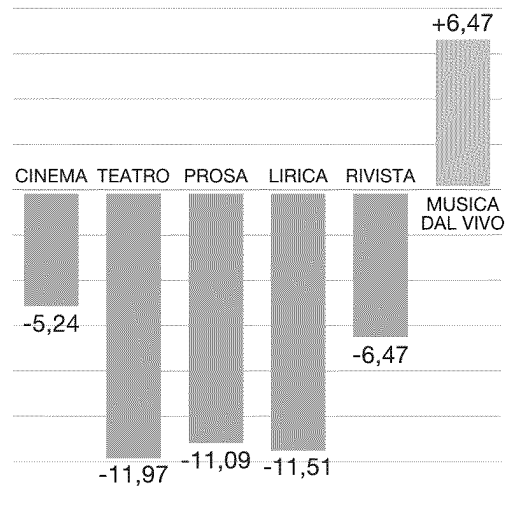
pizza del proiettore lasciando lo spettatore senza il piacere di un lieto fine.

Dal gruppo Cecchi Gori fino a Maurizio Costanzo, una serie di crisi e riduzioni d'organico: un settore con scarse tutele ai lavoratori

Le giornate di occupazione caleranno del 25% durante il 2009: e ora si temono ripercussioni anche sul turismo

La spesa dei privati al botteghino

Variazioni % 2008 su 2007



I finanziamenti alla cultura

In milioni di euro



(*) Fondo Unico per lo Spettacolo

Il progetto Parti sociali ed enti locali: opifici in garanzia per il rilancio

Laboratorio Val Seriana Fondo di distretto anticrisi

Imprese e sindacati: appello alle banche, servono 50 milioni

**Luigi Bresciani,
segretario provinciale
della Cgil: «Sabato ero a
Roma a protestare, oggi
sono qui a firmare»**

DAL NOSTRO INVIATO

BERGAMO — S.O.S. Val Seriana. Ma, forse, varrebbe la pena di scrivere S.O.S. distretti industriali. È per questo che la crisi del tessuto manifatturiero dell'area bergamasca e il piano di «salvataggio» Confindustria-sindacati-istituzioni locali annunciato ieri con un fondo territoriale da 50 milioni possono funzionare da lente di ingrandimento. La crisi della Val Seriana non è cosa nuova. È da almeno tre anni che gli opifici dell'area, noti una volta soprattutto per il tessile — basti ricordare che

qui opera il Cotonificio Albini di Albino uno dei pochi, peraltro, che grazie alla produzione dei tessuti per le famose «botton down» della Brooks Brothers non risente della contrazione — hanno cominciato a dare segni di una deindustrializzazione feroce. Ma la frenata dell'economia rischia ora di dare il colpo finale. «A rischio ci sono 5 mila posti di lavoro» ha stimato Paolo Feltrin dell'Università di Trieste che ieri ha presentato uno studio con cinque proposte per «il rilancio e la conservazione del manifatturiero in Italia» forte del fatto che «le debolezze della Val Seriana sono le stesse di molte valli dell'arco alpino».

«Non vorrei parlare di emergenza perché mi pare eccessivo — ha esordito il presidente della Confindustria di Bergamo, Alberto Barcella — ma sia-

mo sicuramente di fronte a una grossa difficoltà. Lo studio è alla base del protocollo che abbiamo firmato oggi: noi, i sindacati, gli enti locali e Imprese e Territorio». A dare la cifra del consenso, e dunque della crisi stessa, è Luigi Bresciani, segretario provinciale della Cgil: «Sabato ero a Roma a protestare, oggi sono qui a firmare» ha detto il sindacalista intervenendo insieme ai colleghi di Cisl e Uil.

Il fondo dovrebbe operare entrando in aziende «non decotte» che saranno in grado di presentare un piano di rilancio per salvare l'occupazione. Il meccanismo prevederà anche il conferimento di immobili industriali della Valle a garanzia degli interventi perché «in molti casi gli imprenditori hanno degli immobili fermi che non hanno mercato in questo momento».

Ma il nodo restano i soldi. «Per ora abbiamo un'adesione di massima degli enti, ma tutto sta nella capacità di questi propositi di trasformarsi in azioni concrete» ha riconosciuto Barcella. «Non sappiamo ancora quale potrà essere la dotazione del fondo ma l'obiettivo potrebbe essere di 50 milioni, in parte privati, la maggioranza, e in parte pubblici». I contatti sono in stato avanzato, anche se quello di Barcella è sembrato anche un appello: «Inutile nascondere che in questo momento è difficile avere finanziamenti sia dal privato sia dal pubblico» ha detto sorridendo. «Diciamo che abbiamo sei mesi di tempo, se in sei mesi non ce l'avremo fatta a raccogliere i capitali dovremo dire che non ha funzionato». Chiaro. Inutile arrivare quando le saracinesche saranno già abbassate.

Massimo Sideri

Confindustria

Barcella: «Abbiamo sei mesi di tempo, se in sei mesi non ce l'avremo fatta a raccogliere i capitali dovremo dire che non ha funzionato»



Industria. Intesa tra Confindustria e sindacati per attivare risorse a favore del rilancio della Val Seriana.

Patto sociale per Bergamo

Fondo da 50 milioni per le imprese che hanno urgenze finanziarie

Paolo Bricco

BERGAMO. Dal nostro inviato

Un fondo da 50 milioni di euro per intervenire in fretta in Val Seriana. Dove il deterioramento del tessile, nel peggiore degli scenari, prefigura per l'intera bassa valle la perdita di quasi 5 mila posti di lavoro.

È questo lo strumento finanziario predisposto dal protocollo di intesa firmato ieri mattina da Confindustria Bergamo, da Imprese & Territorio e dalle segreterie provinciali di Cgil, Cisl e Uil. «Va attivato entro sei mesi - spiega il presidente di Confindustria Bergamo, Alberto Barcella - le risorse finanziarie saranno in maggioranza private. Il primo obiettivo sarà l'ingresso nell'azionariato delle imprese. Non le società decotte, ma quelle fondamentalmente sane che hanno soltanto bisogno di capitali per superare la fase di ristrutturazione».

Il fondo potrà realizzare anche altre operazioni di supporto: per esempio, acquistare gli immobili da aziende in difficoltà, applicando prezzi maggiori

rispetto alle quotazioni di mercato, oggi in caduta. «In questo caso - precisa Barcella - l'effetto leva ottenibile sul mercato del credito sarà interessante, dal momento che si potrà dare in garanzia l'immobile».

Questo strumento finanziario costituisce uno dei tasselli di un mosaico estremamente articolato composto anche da un'attività di sostegno ai nuovi progetti imprenditoriali, da un progetto sulla *flex-security* e da un nuovo marketing territoriale. Fattori di un'azione che verrà attuata dalle associazioni imprenditoriali, dai sindacati e dagli enti istituzionali, in primo luogo la Provincia. Ciascuno di questi elementi, oggi, appare essenziale, perché la crisi della Val Seriana è complessa e, quasi, assume una valenza simbolica: in qualche modo, salvare e rilanciare uno dei tessili più antichi del nostro Paese equivarrebbe a salvare e a rilanciare la manifattura italiana più profonda.

«Non a caso - osserva il segretario provinciale della Cgil, Luigi Bresciani - è stato predi-

sposto un accordo di sistema per tentare una operazione così importante. Ci crediamo moltissimo». Bresciani, non privo di una punta di autoironia, aggiunge: «Sabato ero a Roma a manifestare, questa mattina mi trovo qui a firmare». Dunque, un accordo che sembra la versione bergamasca del modello renano con capitalisti, sindacati e enti locali impegnati a elaborare, tutti insieme, una soluzione al rischio di deindustrializzazione.

La crisi della Val Seriana è una storia particolare, espressione soprattutto delle traversie del manifatturiero, concentrato nella parte basse della valle. Secondo un modello elaborato dalla Tolomeo Studi e Ricerche di Paolo Feltrin, la peggiore delle ipotesi è quella di una perdita occupazionale secca, fra il 2005 e il 2010, di 4.803 addetti, un quarto del totale: tutti nella manifattura. In questo caso, i servizi non dimostrerebbero alcuna capacità di assorbire il personale in uscita dalle imprese. L'unico modo per evitare que-

sto tracollo, nel migliore degli scenari possibili, è invece che il terziario dimostri una sua forza e una sua vitalità. Oggi, ma soprattutto domani.

«La vicenda della Val Seriana - riflette a questo proposito Feltrin - non va limitata al breve periodo. Già nel 1871, si trovano tracce del tessile. Dal 1991, si è assistito a una mutazione del suo profilo economico. E, pur nella complessità odierna, abbiamo ravvisato nella nostra analisi una buona coesione sociale. Oggi, la sfida è quella di ricomporre un mix produttivo più equilibrato: ancora manifattura, ma più servizi. Sempre tessile, ma anche nuove specializzazioni produttive importate da fuori, come la *green-economy*».

paolo.bricco@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE OPERAZIONI

L'obiettivo sarà l'ingresso nell'azionariato e il sostegno ai progetti imprenditoriali. Si potranno rilevare anche gli immobili delle aziende



Proposte Risposta positiva di Cgil, Cisl e Uil: giusto investire sui lavoratori, pronti a un confronto

Galassi: 80 mila posti a rischio Patto anticrisi con i sindacati

Piccole imprese in difficoltà. Il presidente: formazione per chi è in «cassa»

Per l'Unione artigiani di Milano a causa della congiuntura economica negativa in provincia 8-9 mila posti a rischio

Piccola impresa in difficoltà. Ma con tante idee per resistere alla crisi. Questo il clima, ieri, all'assemblea annuale di Confapi Milano.

Secondo i dati forniti dal presidente, Paolo Galassi, entro fine anno gli associati dell'organizzazione potrebbero essere costretti a rinunciare a 400 mila dipendenti in Italia, di cui 80 mila in Lombardia e 30 mila in provincia di Milano (su 70 mila lavoratori occupati, ndr). L'Unio-

ne artigiani di Milano parla di 8-9 mila posti a rischio in provincia. «Sia chiaro, si tratta di stime basate su elementi di conoscenza molto parziali», specifica il segretario generale dell'associazione, Marco Accornero. L'Unione del commercio (che dichiara 45 mila imprese iscritte con oltre 310 mila addetti) non parla di posti a rischio. «Fare previsioni in questo momento è come dare i numeri al lotto» interviene Massimo Ferlini, presidente della Cdo di Milano.

Per ora di certo ci sono gli 80 mila lavoratori che tra gennaio e febbraio, in Lombardia, sono entrati in cassa o in mobilità. In prospettiva, i segnali preoccupanti non mancano. Come

l'esaurimento dei fondi per la crisi dell'ente bilaterale dell'artigianato.

Complessivamente in Lombardia, per le piccole imprese, nel biennio 2009-2010, si potrà contare su 1.542 milioni, di cui 1.039 a carico del governo e 503 del fondo sociale europeo. Come utilizzare queste risorse? Paolo Galassi di Confapi ha annunciato ieri un protocollo d'intesa con il ministero dell'Istruzione per aumentare la collaborazione tra piccole-medie imprese e istituti tecnici. Inoltre ha proposto di «continuare a far lavorare i dipendenti in cassa non sulle macchine ma su se stessi, attraverso corsi di formazione». L'idea piace al sindacato tutto. Nino Base-

otto, Cgil Lombardia: «Lo abbiamo ripetuto più volte: bisogna abbinare agli ammortizzatori un'azione incisiva di aggiornamento. Se c'è volontà concreta siamo pronti a discuterne». Gigi Petteni, Cisl regionale: «Una proposta da prendere al volo, sta nel solco di quello che diciamo da mesi». Walter Galbusera, Uil: «Nulla da obiettare. L'importante è essere in grado di offrire percorsi formativi sensati».

A questo punto, il sindacato rilancia sulla regione. Nino Baseotto, Cgil: «Il Pirellone istituisca un tavolo sulla crisi per tradurre in realtà queste proposte».

Rita Querzè

»

Paolo Galassi

Continuare a far lavorare i dipendenti in cassa non sulle macchine ma su se stessi, con corsi di formazione



Germania

Schedava i malati, Lidl lo licenzia

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

È scoppiato nel fine settimana un nuovo clamoroso scandalo sulla privacy in un'azienda tedesca. Sulla scia di rivelazioni di stampa, il direttore generale di Lidl Germania, Frank-Michael Mros, è stato spinto alle dimissioni, accusato di avere indebitamente registrato dati personali sullo stato di salute dei propri dipendenti. Der Spiegel, che ha ritrovato i tabulati in un cassonetto della spazzatura, ha rivelato che la società di hard discount ha archiviato dati personali del tipo: «Operazione di tumore, ma benigno» oppure «Vorrebbe un bambino, fecondazione non funziona». In caso di malattia un'azienda tedesca non è in possesso di queste informazioni: Lidl quindi le ha probabilmente strappate ai dipendenti. Ieri la società ha assicurato che questa pratica è stata abbandonata alla fine del 2008. Il problema è che Lidl è già stata multata l'anno scorso per un totale di 1,5 milioni di euro per avere sorvegliato i propri dipendenti con delle micro-telecamere. Altre aziende tedesche hanno avuto vicissitudini dello stesso tipo: Deutsche Telekom è stata accusata di avere monitorato i rapporti tra i dirigenti e la stampa, mentre Deutsche Bahn ha ammesso di aver messo a confronto i dati di 170mila dipendenti con quelli di 80mila fornitori. Molti ormai si chiedono cosa stia succedendo alla privacy in Germania.

Una delle ipotesi è che la lealtà del lavoratore nei confronti della propria azienda non sia più quella di una volta, visto che il dipendente cambia lavoro con maggiore frequenza. Questo fenomeno provoca dubbi, tensioni, sospetti e in ultima analisi i gravi casi di questi mesi, certamente facilitati da un'informatica che offre non pochi poteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Violazione della privacy, nuova sanzione per l'azienda. Scoop del settimanale Spiegel

Germania, gigante del discount licenzia manager che schedava i lavoratori malati

BERLINO — Il responsabile per la Germania del gruppo della catena discount Lidl, Frank Michael Mros, è stato licenziato — con provvedimento che ha effetto immediato — in seguito al nuovo scandalo che ha colpito il gruppo, accusato di schedare i dipendenti malati.

Il successore sarà Juergen Kisseberth. Stando a quanto ha pubblicato ieri il settimanale *Spiegel*, la Lidl schedava i dipendenti malati. Lo proverebbe il ritrovamento di un centinaio di pagine — già cestinate — in cui si annotavano i motivi dettagliati delle assenze, violando la privacy dei lavoratori. La Lidl era stata da poco condannata a pagare una sanzione di un milione e mezzo di euro per aver fatto spiare i dipendenti da investigatori privati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli uomini perdono il posto e le donne vanno a lavorare così cambia il capofamiglia

A sorpresa aumenta l'occupazione femminile

ROBERTO MANIA

ROMA — La crisi parla al maschile. Lo dicono gli ultimi dati dell'Istat sull'occupazione, lo confermano i decreti per la cassa integrazione dell'Inps, comincia a raccontarlo anche la cronaca con storie di famiglie nelle quali l'uomo perde il lavoro e la donna, invece, lo trova. È, per così dire, l'aspetto di genere della recessione, guardando soprattutto al mercato del lavoro standard e non al mondo della precarietà, decisamente più sfuggente ai numeri delle statistiche. In questa prospettiva è come se stesse arrivando l'ultimo colpo al nostro modello di welfare state modellato sul maschio, adulto, settentrionale, impiegato per lo più in una grande fabbrica. Anche se poi non c'è un nuovo sistema in costruzione.

Va da sé che la recessione non sta risparmiando le donne, però appaiono meno penalizzate o con più chance soprattutto nei

servizi di cura. Tant'è che la Federcasalinghe ha stimato 100 mila posti di lavoro per badanti italiane.

Che resistono lo dice l'Istat nell'ultima rilevazione sulle forze di lavoro, relativa al quarto trimestre del 2008. È da lì che si vede l'arretramento della componente maschile dell'occupazione mentre mantiene (anzi accresce, nonostante gli ultimi mesi del 2008 siano già di crisi) quella femminile. Qui il dato fondamentale è il tasso di occupazione, che indica (nella popolazione compresa tra i 15 e i 64 anni) quanti lavorano a quanti no. Così l'ultima indagine dell'istituto di statistica parla di un tasso di occupazione maschile diminuito su base annua di otto decimi di punto (-0,8%) portandosi al 69,8%. Con quello femminile, al contrario, aumentato dal 46,9% del quarto trimestre del 2007 al 47,2% (+0,3%).

L'incremento dell'occupazione femminile mantiene comunque l'Italia lontano dagli standard europei. Tuttavia se-

gnala un movimento all'interno del mercato del lavoro, tanto più significativo in una fase di crisi così marcata. Così mentre l'allargamento dell'area della disoccupazione riguarda gli uomini ex occupati (+0,8%), tra le donne il tasso di disoccupazione scende dello 0,1%. E i movimenti femminili nel mercato del lavoro non finiscono qui. Perché il part-time, cresciuto in un anno del 2,4% (pari a 61 mila persone) coinvolge la sola componente femminile. Riguarda il terziario, il centro e soprattutto il nord-est.

E che la crisi sia maschia lo si ricava anche dalle tabelle dell'Inps sulla cassa integrazione. Ecco, è lì che si potrebbe vedere che gli imprenditori preferiscono tenersi le donne: nel 2007 (anno non di crisi) il 57,5% delle richieste era per dipendenti donne, percentuale che nell'anno nero del 2008 scende al 55,2. Qualcosa sta cambiando anche se forse è presto per dire che il "fattore D" (come donna) ci porterà fuori dalla crisi.

Federcasalinghe stima in 100 mila i posti da badante per le donne italiane

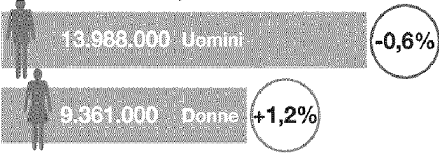
Gli impieghi "rosa" crescono soprattutto nei servizi e nelle regioni del centro

LE CIFRE

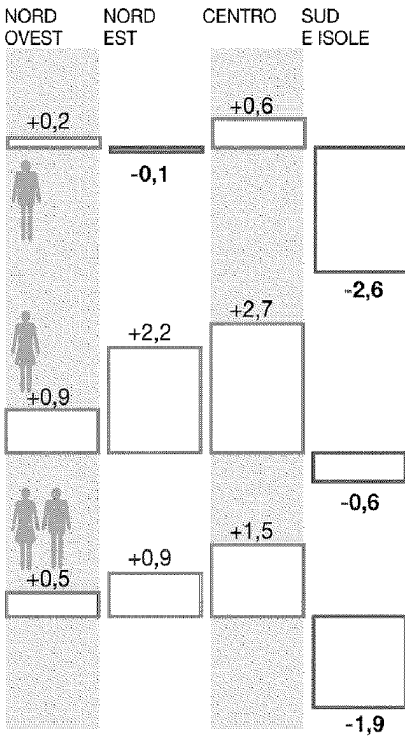
Nell'ultima rilevazione sulla forza lavoro dell'Istat si vede il calo dell'occupazione maschile mentre sale quella femminile

La radiografia degli occupati...

23.349.000 Il totale degli occupati
 → +0,1% sul IV trim. 2007

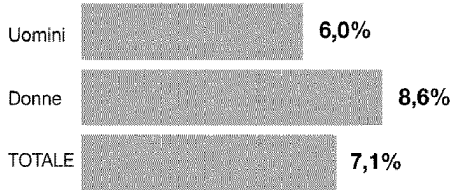


Variatione % IV trim. 2008 sul IV trim. 2007

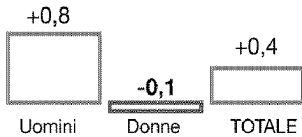


... e dei disoccupati

Il tasso di disoccupazione nel IV trim. 2008



Variatione % sul IV trim. 2007



La storia di una coppia torinese: lui operaio in cassa integrazione non trova un nuovo lavoro, lei ci riesce nei servizi alla persona

“Mio marito via dalla Bertone, mi sono riciclata badante”

MARCO TRABUCCO

TORINO — Solo quattro anni fa erano un coppia felice: «ceto medio, classico» dice Rocco Vallone, all'epoca operaio alla Bertone, la prestigiosa carrozzeria di Grugliasco, dove sono nate la Lamborghini Miura e tante altre bellissime auto. Rosanna, la moglie, era impiegata contabile in un'altra azienda della prima cintura torinese, piccola e solida. Nel giro di qualche mese la loro felicità si è disfatta sotto i colpi delle crisi. La prima a chiudere è stata la «piccola e solida azienda» in cui lavorava Rosanna, classica impresa familiare la cui proprietaria, anziana e senza figli, di fronte alle nuove difficoltà, non se l'è più sentita di tirare avanti. E ha abbassato la saracinesca. Poi è stata la volta della Bertone: entrata in una spirale di continue crisi, oggi è in amministrazione controllata in attesa di un futuro che si allontana sempre più. E i suoi dipendenti, oltre mille e cento, sono finiti in cassa integrazione. Anche Rocco.

«Eravamo disperati — spiega Rosanna — mi sono messa subito a cercare un altro lavoro, ma non era facile trovarlo alla mia età. Non ho difficoltà a dirlo, ho 46 anni. Per fortuna la mia vecchia datrice di lavoro che mi stimava e che è molto affezionata ha saputo della mia situazione e mi ha riassunto: come badante però, visto che ormai ha più di ottant'anni e

non ha figli o altri parenti che la assistano».

Dalla partita doppia, alla spesa al mercato e alla pulizia di una casa non sua, il passo non è stato facile: «Anche perché — aggiunge la donna — lo stipendio che prendo oggi è in pratica la metà di quello che avevo da impiegata. Bisogna però fare buon viso a cattiva sorte e per fortuna c'è un grande affetto tra me e la signora. Se venisse a mancarci quel sostegno, però come faremmo?».

Già perché nel frattempo Rocco («sono entrato alla Bertone a 18 anni, adesso ne ho cinquanta, fate voi i calcoli») un nuovo impiego non l'ha trovato: «Sono troppo vecchio per il lavoro e troppo giovane per la pensione. Tutte le offerte che ho ricevuto erano lavori interinali in cui, alla fine, mi pagavano meno che con la cassa. Qualcosa ho fatto, poi mi sono chiesto, perché?». Così sta a casa, mentre lei lavora. Umiliante? «No, è stato peggio doversi privare a poco a poco di quel poco di superfluo che prima potevamo concederci: la pizza con gli amici, una vacanza. Dei due stipendi di una volta adesso ne abbiamo a stento uno». «Misono scoperta per la prima volta — conclude amara Rosanna — con un pensiero terribile: ho ringraziato di non avere figli. Altrimenti come avremmo fatto a chiedergli tanti sacrifici?».

“La mia vecchia datrice di lavoro ci ha salvato. Per fortuna non abbiamo figli”



Il sondaggio Il 70% è preoccupato E nelle aziende temono la «caccia al dirigente»

ROMA — Che il fenomeno «caccia al manager» possa espandersi a macchia d'olio anche in Italia comincia a diventare una preoccupazione seria. Un sondaggio realizzato su 633 dirigenti aderenti a Manageritalia (35 mila rappresentati, su un totale di 120 mila del settore privato, tra i quali quel Fernando Ruzza della Omnia di Milano, il primo «sequestrato») dimostra che il timore più diffuso non è tanto per il rischio legato all'incolumità personale (l'80% ha risposto «poco o per niente») ma perché la categoria teme di essere al centro di «attacchi verbali» (62,10%) e di essere identificata come il «capro espiatorio della crisi internazionale». Quest'ultima preoccupazione coinvolge oltre il 70% dei manager «sondati» che, inoltre, ritengono di essere ingiustamente messi alla berlina dall'opinione pubblica e dai media quando invece i «veri colpevoli» sono i finanziari, gli imprenditori, i banchieri e i politici.

Infatti secondo l'80% dei manager i responsabili sono le banche e i banchieri, secondo il 75,8% sono gli organismi di controllo e per il 65% le istituzioni finanziarie internazionali. «Una situazione che non è più tollerabile — afferma il presidente di Manageritalia Claudio Pasini — perché oltre al danno subiamo anche la beffa». «Non solo la gogna e il dileggio quotidiano — lamenta Pasini — ultimamente si sono aggiunti episodi molto più gravi, in Usa, in Francia e Inghilterra alcuni manager sono stati assediati nelle loro aziende o abitazioni e ora il primo episo-

dio si è verificato anche in Italia». Pasini si dice molto preoccupato da un crescente clima da «lotta di classe» — il 44,08% degli intervistati ne teme un «ritorno» — e condanna le accuse gratuite riprese da tutti i media fatte dal comico Beppe Grillo e dall'ex parlamentare Francesco Caruso.

La crisi economica ha colpito pesantemente la categoria. Quasi diecimila sul totale di 120 mila hanno perso il lavoro e solo una parte è riuscita a «riciclarsi» in altre aziende mentre molti si sono dovuti inventare una nuova attività. «Senza contare che siamo nel mirino del fisco — continua Pasini —

La «lotta di classe»

Quasi uno su due paventa il ritorno della «lotta di classe» e il 62% di essere al centro di «attacchi»

essendo la retribuzione media del dirigente superiore a 100 mila euro l'anno, tendono tutti a spremerci».

Per adesso comunque in Italia la situazione è sotto controllo e anche i dirigenti non temono casi come quelli verificatosi nelle americane 3M, Sony e Caterpillar. Ma è meglio non rischiare. «Da quando è scoppiata la crisi sono aumentate le richieste di presidio dei quartier generali — afferma Luca Pizzigoni, responsabile della società di vigilanza privata Ivri — da parte di aziende che devono affrontare chiusure o ristrutturazioni».

Roberto Bagnoli



La protesta contro i **manager** superpagati
 è la spia di un **malessere** sociale che fa fatica
 a trovare una voce e un' **espressione** politica

RIVOLTA

Quando gli esclusi dicono "basta"

ADRIANO SOFRI

La parola rivolta è tornata a circolare inseguendo il fatto. Ci siamo sforzati di imparare la nonviolenza, sapremo combinarle la rivolta? Non è la ribellione, non è l'insurrezione, né la sua versione vandea, l'insorgenza. Non è neanche, non tanto, la rivolta nelle piazze e nelle officine, quella di cui Fitoussi ha rintracciato qui la genesi e che ha insieme additato come un pericolo per la democrazia. Vecchio aneddoto: la rivolta che invece rassicura l'ancien régime. (14 luglio 1789, presa della Bastiglia. Luigi XVI: "E' una rivolta?" Ufficiale della Guardia: "No, Maestà. E' una rivoluzione"). E' la rivolta morale che ha spiegato qui Ezio Mauro. Succede quando l'ordinaria ingiustizia e assurdità dei nostri modi di vita eccede il limite, e diventa, alla lettera, rivoltante. Dunque è il momento di ripassarla.

La rivolta si è definita nel confronto con la rivoluzione. Di norma, venendone colonizzata: la rivolta è scialacquatrice, cieca e sprovveduta, mentre la rivoluzione è lucida, sa dove vuole arrivare, sa come arrivarci, sa anche riscattare la rivolta tramutandola in una tappa del proprio cammino. La rivoluzione ha la sua rivolta premeditata, la chiama insurrezione, e le assegna un anno, un mese e un giorno preciso - il 6 novembre sarebbe stato troppo presto, l'8 troppo tardi. La rivolta è intempestiva, il suo giorno viene a caso, per una scintilla caduta sulla paglia, o naturalmente, come un terremoto. Ma la spontaneità e la genuinità della rivolta può anche essere rivendicata contro il raffreddamento calcolato della rivoluzione. La rivolta

non ha da giustificare se stessa che con il rifiuto della servitù e dell'inganno. Nonostante il paradosso di Camus, che vuole far durare la rivolta, la rivoluzione può (invano) sognarsi permanente, la rivolta si brucia in un giro di notti. La rivoluzione vittoriosa costruisce un nuovo ordine impegnato a schiacciare la controrivoluzione fuori e dentro le proprie file, la rivoluzione sconfitta lascia uomini impegnati a cavarne la lezione e preparare la prossima. La rivolta è sconfitta per definizione, e dopo aver infiammato insieme gli individui e una moltitudine - «Je me révolte, donc nous sommes - mi revolto, dunque siamo» - lascia persone sole a passare attraverso file di carcerieri, a registrare impronte digitali, a camminare su e giù in un cortile, forse per tanti anni, forse per un'ultima notte.

La rivoluzione ha fatto il suo tempo. Strana espressione questa, di fare il proprio tempo. Perché vuol dire essere superati, messi in soffitta, buttati via, ma anche, in qualche origine, aver preteso di forgiare il tempo sulla propria misura. La parola stessa è così anestetizzata che si può reimpiegarla nelle conversazioni perbene, disincarnata, disossata, mero sinonimo di un cambiamento, di un grande cambiamento. Si può perfino dire "una vera rivoluzione culturale", non so, per il modo di appendere i quadri in una mostra, e non sentire più i brividi dell'originale. Di tutti i progetti di governo delle cose, la rivoluzione sociale e politica era il più ambizioso: una specie inconsapevole di ingegneria genetica ante litteram applicata al corpo sociale universale. Se ne è disillusa, ed è diventata scettica e conservatrice, o prudentemente riformista. Così, per chi non cista e ha membra aglied

è troppo giovane o troppo stanco per provare interesse a un futuro, è rimasta la rivolta. Per strada, nelle periferie notturne, o nelle incursioni in centro in certi giorni di gala, quando un'ufficialità ne offre il pretesto. O nei luoghi in cui si lavora, e si smette così spesso di lavorare, e si può acchiappare per un po' qualche ricco, un amministratore delegato o un tagliatore di teste, in fuga a Varennes con il portafoglio gonfio e la coda fra le gambe. Nichilista, la rivolta? Be', le avete tolto tutto, anche la lepre della rivoluzione. Quanto alla convalescenza, stava appena studiandosi di smettere di dirsi riformista e cominciare a essere riformatrice, che le sue ricette diventano aspirina per l'elefante. La cosiddetta crisi eccede rivoluzione e riforma. Peggio: investe gli Amministratori delegati delle potenze statali di un'ambizione rivoluzionaria, di una recita prometeica. Sono loro, adesso, quando la macchina mondiale è imbizzarrita, a immaginarsi capaci di metterle morso e redini, a fissarle date di un'agenda da luna park, a somministrarle, in mancanza di qualità, quantità di trilioni. Era giudizio, la mano invisibile del mercato: dissuadeva dalla megalomania demiurgica, suggeriva di maneggiare con cura, di lasciare che il risultato venisse dalla libertà di innumerevoli corsi e incroci delle cose. Naturalmente, questo campo libero poteva inclinare alla giungla, e dato che poteva l'ha fatto. Il capitalismo è ambedue le cose, capricciosamente: l'ordine e perfino il progresso che viene da quel libero corso, e il tracollo. Nazionalizzare le banche, collettivizzare i debiti, diventa affar suo, del capitalismo che si autoespropria, e nel momento in cui dichiara la bancarotta della propria presunta ra-

zionalità—della propria giustizia, nemmeno parlarne— simula di poter governare il mondo. Manca poco che annunci i piani quinquennali. D'altra parte, bisogna pure rassegnarsi a sperare che Dio ce la mandi buona, e che i governanti, e Obama per tutti, non ce la mandino troppo cattiva. Chi non abbia l'età o il reddito ba-

stanti a questa pazienza, potrà imbattersi nella rivolta. Non la sceglierà: quello lo fanno, peggio per loro e per noi, i black block. La rivolta vera non ha uniformi né visi coperti. E' come un incidente stradale: uno si ferma a dare un'occhiata, e finisce nella mischia. Dopo tutto la crisi dell'auto era stata annunciata dalle decine

e centinaia di automobili date alle fiamme in una notte nei nostri Paesi: soprattutto in Francia, già patria della famosa rivoluzione, e ora della malfamata rivolta. Altri sciagurati vanno a sparare all'impazzata in un qualunque luogo affollato, o si portano all'altro mondo i propri cinque figli. All'altro mondo possibile.

Soffitta

Oggi la parola rivoluzione anche solo come sinonimo di grande cambiamento ha fatto il suo tempo. È stata superata, mandata in soffitta, mandata via oppure anestetizzata

Autoesproprio

Il capitalismo è tutto e il suo contrario. Riesce a chiedere in prima persona che le banche vengano nazionalizzate e i debiti collettivizzati. È capace di autoespropriarsi



Sopra, Zapata e Pancho Villa in un murales; in alto, rivolta operaia a Budapest (illustrazione A. Beltrame); a sinistra, Masaniello (Mary Evans)



PREOCCUPAZIONE TRA I SINDACATI: FINORA SCARSEGGIA L'APPOGGIO DEGLI SPONSOR

Il concertone del Primo maggio costerà 2 milioni di euro

■ Costerà intorno ai due milioni il concertone del Primo maggio per la Festa del Lavoro. Mica male per essere in tempo di crisi... Se poi si pensa che questo conteggio segna anche 500mila euro in più di un anno fa quando la crisi era, o sembrava, ancora lontana ci si accorge che insomma il concertone, sacrosanto, lo si poteva fare, come dire, un po' più in economia.

D'altra parte con ospiti del calibro di Vasco Rossi (nella foto) contenere le spese sembra un azzardo. A poco meno di un mese dall'evento che solitamente attira verso la capitale migliaia di giovani, le disponibilità degli sponsor sono ancora pochine, ha spiegato Marco Di Luccio, coordinatore del dipartimento organizzativo della Cgil. L'espone sindacale non si preoccupa più di tanto: «Siamo il paese dell'ultimo minuto» commenta e intanto, mentre i sindacati piangono, i primi contratti cominciano ad arrivare.

Il tradizionale appuntamento è sempre stato finanziato al

50 per cento con i diritti di trasmissione della Rai (che l'anno scorso versò 800mila euro) e per la parte restante ricorrendo appunto a chi finanzia il concerto. La Rai quest'anno ha annunciato un taglio del dieci per cento rispetto all'anno precedente e così la Primata (acronimo di «Primo maggio tutto l'anno» che ha l'incarico triennale dai Confederati per l'organizzazione) si preoccupa già dei conti. Sarà infatti la Primata a incassare i proventi dell'evento, così come sarà sempre questa società a dover ripianare eventuali perdite. Insomma non resta che attendere. Sia per vedere chi si presenterà sul palco a cantare, sia per vedere se il pianto sindacale è strategico: se servirà cioè ad attrarre facoltosi sponsor al raduno del 1° maggio.

